

Pepe Barbieri

DdA Dipartimento di Architettura, Università di Chieti/Pescara

E-mail: barbieripepe@gmail.com

The Form of Form

Keywords: Morphology and Politics. Morphological Devices for the Large Scale. The Relationship between Form and Regulation

Abstract

A diverse dimension of the urban question compels a critique and revision of the tools of architecture able to confront, in both space and time, the extension and fragmentation of settlements and a dilation in the phases of transformations. The possibility to raise morphological questions at the outset is key to understanding how to imagine the transformation of the confused mass of materials of the present: in other words, to translate them into images with value through an initial and necessary attribution of meaning. The analysis and design of forms – in the molecular jumble of the extended city – must not therefore be considered the final act in a linear process, but instead an essential tool of exploration and understanding positioned at the start of a dialogic process. A matrix of forms – a structuring “etymology” of spatial relations – for transforming the territories of the extended city must, therefore, identify the relationship between continuum and discrete in diverse contexts. To favour a changed awareness of the environment, it also becomes essential to know how nature can be “put to work” and to consider earth writing as the primary material of architecture.

Morphology and Spatial Planning Policy

For what city are we to imagine a form? For what field must architectural design recognise and set boundaries and compose a multiplicity of materials to create a liveable metropolitan entity?

Outside the compact city there are other settlements that we have attempted to describe and name in recent years. Yet they remain an unsettling problem, but also a strategic opportunity for the country's future. The city is no longer one city. It is a sum – archipelago, constellation? – of many cities, of many territories. Even the large consolidated city is in reality experienced as a sum of distinct parts (the 198 micro-cities of Rome in the 1999 Cresme Report, or the 88 urban nuclei of the Plan for Milan, 2009). The same is true of life in the plural space of the small metropolises in Italy's provinces. There is a new condition of extended urbanity, confusedly felt, but not coherently recognised by institutional structures or, consequentially, by territorial policies.

Morfologia e politiche urbane

Per quale città dobbiamo pensare una forma? Quale è il *campo* di cui il progetto di architettura deve riconoscere e selezionare i confini e comporne i materiali molteplici perché divenga una vivibile entità metropolitana?

Ci sono, fuori della città compatta, altre realtà insediative che, in questi anni, si è cercato di descrivere e nominare e che si presentano a noi, ancora, come un inquietante problema, ma anche come una opportunità strategica per il futuro del Paese. La città non è più *una* città. È un insieme – arcipelago, costellazione? – di più città, di più territori. Anche la grande città consolidata è in realtà vissuta come un insieme di parti distinte (le 198 microcittà di Roma del rapporto Cresme, 1999 o gli 88 nuclei di identità urbana nel Piano di Milano, 2009). Così come si abita lo spazio plurale delle *metropoli piccole* nella provincia italiana (Barbieri, 2003). Una nuova condizione di urbanità estesa, confusamente avvertita, ma non riconosciuta, in modo coerente, né dagli assetti istituzionali né, conseguentemente, dalle politiche per il territorio.

È una diversa dimensione della questione urbana che richiede una critica ed una revisione degli strumenti concettuali ed operativi di un progetto di architettura che deve confrontarsi, nello spazio e nel tempo, con l'estendersi e il frammentarsi degli insediamenti e con una dilatazione delle fasi in cui, con l'intervento di molte competenze e attori, avvengono le trasformazioni. Nelle modalità attuali in questi processi – promossi essenzialmente in base alle esigenze del mercato e ad un riduzionismo funzionalista – il ruolo della morfologia, in quanto sintesi di critica dell'esistente e visione di alternative di futuro, è marginale o assente. I problemi e i temi della forma urbana, se compaiono, sono presenti solo alla fine di un percorso di scelte che ne ignora la capacità di offrire risposte strutturali, e non puramente *cosmetiche*, ad una latente e inesausta domanda di qualità dell'abitare. Mentre proprio la possibilità di porre fin dall'inizio le questioni morfologiche è la chiave per saper immaginare la trasformazione del confuso ammasso dei materiali del presente: poterli, cioè, tradurre in immagini dotate di valore, in una iniziale, necessaria, ma non definitiva, attribuzione di senso. L'analisi e il progetto delle forme – specialmente nel coacervo molecolare della città estesa – non deve, quindi, essere inteso come l'atto conclusivo di un deterministico processo lineare, ma quale essenziale strumento di esplorazione e conoscenza da collocare all'avvio di un processo dialogico e circolare. È attraverso la individuazione e condivisione di temi architettonici della trasformazione che si stabilisce un patto tra cittadini e autori in un percorso in cui i temi desunti dai contesti ad essi ritornano, elaborati nel progetto, per trovare conferme e modificazioni: mezzo necessario per poter decidere sul futuro. Si tratta di utilizzare strategicamente soluzioni “tentative” per rendere evidenti i problemi e le possibili alternative, così da permettere di prendere posizione rispetto alle diverse scelte che i molti tempi della trasformazione consentiranno.

Un tale compito affidato alla fase iniziale del progetto comporta una revisione del rapporto tra “normare” e “dare forma”. Nei modi usuali della pianificazione la norma regola gli oggetti, stabilendone a priori alcune caratteristiche tipiche, essenzialmente di natura metrica e funzionale.

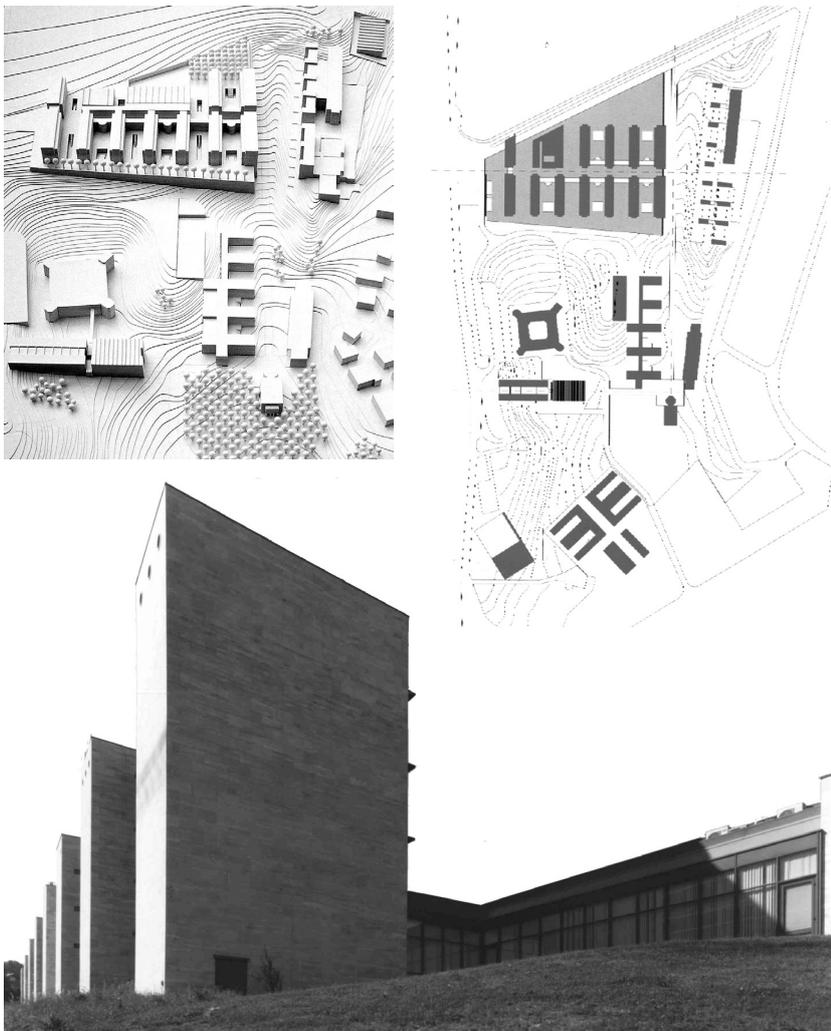


Fig. 1 - Campus universitario di Chieti.
Chieti University Campus.

L'efficacia della norma si misura in termini di conformità tra norma e forma. Così il progetto non può che limitarsi ad interpretare la norma nei limiti che essa stessa ha definito, secondo un iter lineare. Se, invece, si procede in un percorso dialogico/circolare occorre che alcune modalità di elaborazione progettuale precedano la definizione delle norme per esplorarne le potenzialità e suscitare la domanda degli esiti possibili. Si anticipano, quindi, le "regole del gioco" per l'avanzare delle scelte e il percorso diviene: da forma a norma, da norma a forma/forme. L'esplorazione di forme *possibili* serve, in questo modo, ad elaborare norme che possano generare forme *desiderabili* aprendo ad una più stretta relazione tra la città delle "cose" e il "sentire" dei soggetti che la abitano.

È necessario mostrare, fin dall'avvio delle varie opere di trasformazione dei territori – non solo gli insediamenti, ma anche il sistema della mobilità, nel suo decisivo ruolo morfogenetico – come un'architettura del territorio, nel rinnovare una fondativa tradizione italiana di studi, possa offrire una migliore qualità dell'abitare a chi vive in realtà frammentate, dove è l'unità di tempo a designare le appartenenze ai luoghi. Queste sono "città lunghe un'ora e un quarto" dove ci si muove in una confusa poligamia urbana. Dove la contemporaneità diviene, letteralmente, compresenza di più tempi nell'esperienza spaziale di un individuo metropolitano, che non appartiene più alla stabile collettività che aveva fondato i borghi o le città chiuse nel giro delle mura. Si moltiplicano, perciò, le componenti del territorio che l'architettura deve concorrere a far riconoscere per produrre *scintille di senso*, svelando la diffusa e nascosta carica energetica dell'esistente. Serve un progetto che costruisca la trama delle loro tensioni e relazioni reciproche per superare la divisione settoriale con cui questi variegati materiali urbani sono realizzati o trasformati.

This diverse dimension of the urban question requires a critique and a revision of the conceptual and operative tools of architecture, forced to confront, in space and in time, the extension and fragmentation of settlements and a dilation in the phases during which a wealth of know-how and actors bring about transformations. Given the current methods of these processes – whose promotion is based essentially on the needs of the market and a functionalist reductionism – the role of morphology, the synthesis of a critique of the existing and a vision of alternatives for the future, is marginal or absent. The problems and themes of urban form, if considered at all, appear only at the tail end of a decision-making process that ignores its capacity to offer structural, and not simply cosmetic responses to a latent and unanswered demand for quality of life. While it is precisely the possibility to raise morphological questions at the outset that represents the key to imagining the transformation of the confused mass of materials of the present; to be able, that is, to transform them into images with value, during an initial, necessary, though not definitive, attribution of meaning. The analysis and design of forms – above all in the molecular jumble of the extended city – must therefore not be intended as the conclusive act in a deterministic linear process. Instead, it must be seen as an essential tool of exploration and understanding at the start of a dialogic and circular process. By identifying and sharing architectural themes linked to transformation we establish a pact among citizens and authors. Themes inferred from contexts are returned to them, in a project, to confirm or modify them: a necessary tool for deciding the future. This translates into the strategic use of "tentative" solutions to expose problems and possible alternatives, to permit the adoption of positions with respect to the diverse choices consented by the multiple times of transformation.

Entrusting a similar role to the initial phase of the design process comports a revision of the relationship between "regulating" and "giving form". In standard planning processes the regulation controls objects, establishing some typical, and essentially metric and functional characteristics a priori. The efficacy of a regulation is measured by the conformity between its content and the form it generates. Design is limited to interpreting the regulation within the limits it defines, based on a linear process. If, instead, we opt for a dialogic/circular path, particular aspects in the development of a project must precede the definition of the regulation, so that we can explore potentialities and question possible results. This anticipates the "rules of the game" by bringing choices forward, and the process becomes: from form to regulation and back to form/forms. The exploration of possible forms serves to develop regulations capable of generating desirable forms, and to move toward a closer relationship between the city of "objects" and the "feeling" of those who inhabit it.

From the earliest stages of various territorial transformations – settlements, but also the system of mobility, for its decisive morphogenetic role – it is necessary to demonstrate how an architecture of the territory, by renewing a deeply rooted Italian tradition of studies, can offer a better quality of life to those living in fragmented situations, where the unit of time designates a sense of belonging to place. These are the "one-hour and fifteen-minute long cities" through which we move in a confused urban polygamy. Where contemporaneity literally becomes the

comprehension of multiple times in the spatial experience of a metropolitan dweller who no longer belongs to the stable society that founded villages or cities ringed by walls. There is a multiplication in the components of the territory that architecture must help us recognise in order to produce sparks of meaning and reveal the diffuse and concealed energetic charge of the existing. There is a need for a project that constructs the pattern of their reciprocal tensions and relations to overcome the sectoral division behind the realisation or transformation of these variegated urban materials.

The Pescara School is situated in the linear compression of the central Adriatic coast – with its characteristic pattern produced by the relationship between comb-like infrastructures in valleys running below ancient hilltop settlements. Here, the analysis and design of the city have consistently confronted the territorial scale of urban phenomena. I recall the research of the 1970s by the “gruppo composizione” and the extraordinary contribution made by Agostino Renna. He interpreted the form of maritime Abruzzo as a large polycentric city home to an intimate relationship between the rural and the urban and inhabited – to use his words – by a metropolitan man lacking a full awareness of this condition. An inhabitant in movement who, in 1983, went on to design the large settlement at Monteruscello, whose rigorous urban-rural pattern interprets the nature of the place. As Renna stated, the reference model for the entire structure is a linear city of nodes whose extremities are marked by historical Pozzuoli and the new settlement. Its structure is innervated by a spine of buildings and broad streets that confer a unity on the whole. However, Renna it was himself who clarified that “more than a project defined in all of its aspects and later built, it is a master plan and a rational structure of reference, defined during an initial phase, and a continuous process of design that accompanies all phases of its realisation” (Pagano, 2012). It was conceived as a mosaic system whose every part is autonomously defined in its times, methods and forms.

The project is guided by a principle of settlement that links the linear movement of infrastructures with the architectural interpretation of the terraced form of the ground: this generates a transversal “Mediterranean” pattern of slopes, retaining walls and porticoed filaments facing the sea.

This guiding principle is, therefore, one of the possible interpretations of a “form of form”, to cite an apt expression by Roberta Amirante (2020). It substitutes the rules of the metric and/or functionalist matrix and rigidly linear and assertive approaches to design with an indication of configurative strategies. They are the result of an architectural reading of what exists, implemented using diversified solutions.

In the territories of the extended city – in dream metropolises immersed in nature – the ordering value of architecture cannot be imagined as applied to an object, or group of objects, solely through the discretization of multifunctional components. We cannot accept a narrowing of architecture to the transformation of the only entity destined to become inhabitable urban form, to the production of single episodes, based on some foolish division of disciplinary responsibilities among urbanism, planning and landscape design. As Franco Purini writes, it is instead a question of adopting “a single text” that substitutes the categories “or – or” in the dialectic couplings city and countryside, nature and artifice,

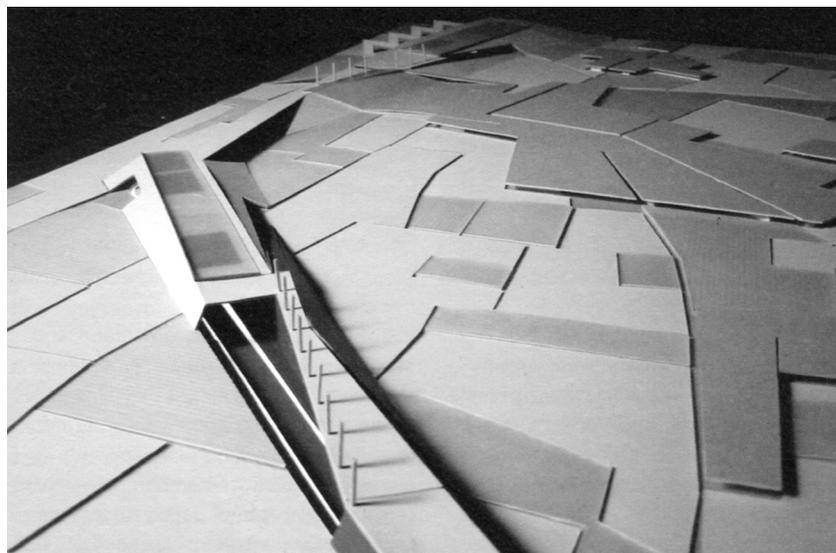


Fig. 2 - In alto: Infrastruttura come substrato. La costruzione del paesaggio tra il Parco del Lambro e il Parco dell'Adda. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi, A. Luraghi, N. Russi (Ricerca INFRA 2000-2002). In basso: Il nodo infrastrutturale tra Busto Arsizio e Legnano. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi (Ricerca INFRA 2002-2004).

Top: Infrastructures as substrate. The construction of the landscape between the Parco del Lambro and the Parco dell'Adda. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi, A. Luraghi, N. Russi (INFRA Research 2000-2002). Below: The infrastructural node between Busto Arsizio and Legnano. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi (INFRA Research 2002-2004).

Nella Scuola di Pescara, localizzata nel mezzo della *compressione lineare* sulla costa medio-adriatica – caratterizzata dal disegno del rapporto tra i pettini infrastrutturati di fondovalle e gli antichi centri sui rilievi – l'analisi e il progetto di città si sono costantemente confrontati con la dimensione territoriale dei fenomeni urbani. Penso alle ricerche negli anni '70 del “gruppo composizione” e allo straordinario contributo di Agostino Renna con la sua lettura della forma dell'Abruzzo marittimo come una grande città policentrica, nello stretto rapporto tra il rurale e l'urbano, vissuta – usando le sue parole – da un uomo metropolitano senza una piena consapevolezza di questa condizione. È per questo abitante in movimento che nel 1983 progetterà il grande insediamento di Monteruscello. Una rigorosa trama urbano-rurale che interpreta la natura dei luoghi. Come affermato da Renna, il modello di riferimento per l'intera struttura è quello di una città lineare, costruita per poli ai cui estremi si collocano la Pozzuoli storica e il nuovo insediamento. Una struttura innervata dalla spina degli edifici pubblici e delle grandi strade che conferiscono unità all'insieme. Ma è lo stesso Renna a chiarire che esso “è, più che un progetto definito in tutti i suoi aspetti e successivamente realizzato, un piano direttore e una struttura razionale di riferimento, definiti in fase iniziale e un processo continuo di progettazione che accompagna, in tutte le fasi, il processo di realizzazione” (Pagano, 2012). È concepito come un sistema a mosaico in cui ogni parte si definirà autonomamente nei tempi, nei modi e nelle forme.

Il progetto è guidato da un principio insediativo in cui si lega l'andamento lineare delle infrastrutture con l'interpretazione architettonica della forma terrazzata dei suoli: si genera una trama trasversale “mediterranea” di discese, muri di sostegno, filamenti porticati che guardano il mare.

Quel principio direttore è una delle possibili interpretazioni, quindi, di una

“forma della forma”, per usare una felice espressione di Roberta Amirante (Amirante, 2020), in cui si sostituiscono le regole di matrice metrica e/o funzionalista e i percorsi progettuali rigidamente lineari e assertivi, con l’indicazione di strategie configurative, esito di una lettura progettante dell’esistente, da realizzare nel tempo con soluzioni diversificate.

Nei territori della *città in estensione* – nelle sognate metropoli nella natura – il valore “ordinativo” del progetto di architettura non si può intendere applicato ad un oggetto, o ai loro insiemi, soltanto attraverso una operazione di discretizzazione delle multiformi componenti, accettando di restringere l’azione dell’architettura per la trasformazione di quell’unica entità destinata a divenire forma urbana in cui vivere, alla produzione di singoli episodi, secondo una dissennata divisione di competenze disciplinari tra urbanistica, pianificazione, paesaggio. Come scrive Purini si tratta piuttosto di adottare “una sola scrittura” in cui sostituire le categorie del tipo “o - o” nelle coppie dialettiche tra città e campagna, tra natura e artificio, tra centro e periferia, tra oggetto e processo.

È quest’ultimo un nodo essenziale. In quanto parte di un processo dilatato nel tempo e nello spazio, non si può intendere il progetto per queste entità come una “profezia autorealizzante”, destinata, linearmente, ad avverarsi, posandosi autorialmente sui diversi contesti. Bisogna, invece, offrire ad un percorso complesso e conflittuale, una sorta di innesco che indichi, come un *navigatore*, gli aspetti strutturanti delle possibili organizzazioni formali dello spazio, così da consentire un consapevole e trasparente esercizio di democrazia urbana nel quale operare in modo trasparente il confronto con gli altri agenti del processo.

C’è una responsabilità del *sistema architettura* (la comunità scientifica, le professioni, la pubblicistica) nel trascurare – o accettare acriticamente – l’incidenza decisiva di questi “agenti” nella produzione dell’abitare contemporaneo. Si è generata una sempre maggiore divaricazione tra *poteri*, *saperi* e *diritti*. Oggi queste tre componenti appaiono sottrarsi al compito di concorrere, integrandosi, alla costruzione di una diversa modalità di trasformazione dei territori urbani. I *poteri* per la loro frammentazione specialistica e per la incapacità e inadeguatezza ad assumere la responsabilità di superare i vincoli di dispositivi burocratici – utilizzati acriticamente dalle leve del mercato – che inducono, accompagnandola, ad una riproduzione automatica dell’esistente. I *saperi* e le *professioni* “ridotte a procedure di servizio sotto tutela” (De Rossi, Magnani, 2018), collocate a valle di scelte che non consentono di utilizzare il progetto per esplorare in modo più ampio le opportunità di trasformazione, in modo non di rispondere riduttivamente ad una domanda, ma di poterla riformulare. Con la rinuncia, quindi, a rivendicare il ruolo non predittivo, ma proattivo, della conoscenza, che i poteri trascurano e che i *portatori di diritti* finiscono per ignorare. È, invece, sempre più urgente che si investa nel campo della ricerca, teorica e applicata, e nella sua divulgazione, per mostrare il rapporto necessario tra morfologia e politica nel saper interpretare e modificare una realtà che chiede di considerare più che le quantità le qualità, più che gli oggetti le loro relazioni – di cui cogliere il potenziale generativo di inedite forme urbane – ed, infine, più che i soli diritti individuali la loro capacità di produrre utilità pubblica e svolgere quella funzione sociale indicate negli articoli 41 e 42 della nostra Costituzione.

Continuum e discreto. Dispositivi morfologici per contesti in movimento

Una matrice di forma – un etimo strutturante delle relazioni spaziali – per la trasformazione dei territori della città estesa deve individuarsi attraverso l’interpretazione, nei diversi contesti, del rapporto tra *continuum* e *discreto*. Cambia in queste realtà, rispetto alla città compatta, il rapporto tra figura e sfondo. Qui la natura – lo sfondo – diviene protagonista. Il *continuum* rappresentato dalla scrittura della terra, dalla forma dei suoli, è un materiale fondamentale che il progetto deve saper mettere in opera.

È un tema che attraversa la storia. Nel *modo greco* in cui un’arte della disposi-

centre and periphery, object and process.

This is an essential node. As it begins with a process spread out over time and space, it is not possible to consider a project for these entities a “self-realising prophecy” destined, in a linear manner, to come true, by authorially landing them atop different contexts. Instead, we must offer a complex and conflictual approach, a sort of trigger that, like a navigator, points toward the structuring aspects of possible formal organisations of space to consent an informed and transparent exercise of urban democracy that allows us to transparently confront the other agents of this process.

The architectural system (the scientific community, professional practice, publishing) has a responsibility for ignoring – or a-critically accepting – the decisive incidence of these “agents” in producing contemporary dwelling conditions. This has produced an ever greater gap between powers, knowledge and rights. Today each of these three components appears to shy away from the role of participating, through integration, in the construction of a diverse method of transforming urban territories. Powers for their fragmentation into specialisms and incapacity and inadequacy to take responsibility for overcoming the restrictions of bureaucratic devices – a-critically employed by the levers of the market – which lead, by accompanying it, toward an automatic reproduction of the existing. Knowledge and professions “reduced to service procedures under protection” (De Rossi, Magnani, 2018), positioned after choices that do not permit design to be used for a broader exploration of opportunities for transformation, so that rather than responding reductively to a question we can reformulate it. Renouncing, therefore, the possibility to vindicate the non-predictive but proactive role of knowledge, disregarded by powers and ignored by stakeholders. Instead, there is an increasing urgency to invest in research, both theoretical and applied, and its dissemination, to present the relationship between morphology and politics necessary for interpreting and modifying a situation. A situation that asks us to consider quality over quantity, relations over objects – capturing the generative potential of unprecedented urban forms – and, finally, more than exclusively individual rights, their capacity to produce something of public interest and those social purposes indicated in articles 41 and 42 of the Italian Constitution.

Continuum and Discrete. Morphological Devices for Contexts in Movement

A matrix of form – a structuring “etymology” of spatial relations – for the transformation of the territories of the extended city must be identified through the interpretation, in diverse contexts, of the relationship between continuum and discrete. What changes in these situations, with respect to the compact city, is the relationship between figure and ground. Here nature – the ground – becomes the protagonist. The continuum represented by earth writing, by the form of the ground, is a fundamental material that architecture must know how “to put into play”. This theme traverses history. In the Greek way in which an art of arranging relations among primary figures establishes a resonance with the sacred space of nature. A sacrality that becomes laic in the research of the Modern Movement that, when confronting the theme of the open city, extended to the territory, translates the idea of the urban block into the notion of an “urban island in nature”. These are the discrete ele-

ments that, with differing degrees of complexity, construct a dialogue with the morphology of nature in a continuous counterpoint. Hilberseimer's projects for Maui, Chicago, Washington, and Lafayette Park designed together with Mies; Le Corbusier's plan for Nemours or his anchoring of the large ships of the Unité d'Habitat to ground to let them be traversed by the landscape. In diverse projects by Monestiroli each "island" is formed of the relationship between two elements: the podium and the buildings erected atop it. The design of the podiums-islands and that of the buildings can be guided by diverse principles of composition, analogous to the relationship in the historical city between the design of the street network and the construction of the diverse elements occupying a block. A similar approach, further complicated by the concatenation between parts, can be found in F. Venezia's project for the Romanina district in Rome.

The founding theme of the design of the Chieti University Campus, as Martí Arís wrote, is the "construction of a public space between city and countryside". An open project whose continual transformation begins with an interpretation of the strong character of the site, where a small valley transversally links the confused linear city below with the profile of the historical city above. The confrontation with context generates tensions that subject the rigid archetype of the "field" – Jefferson's plan for the University of Virginia – to deformations and shifts that dictate reciprocal relations between buildings, whose diverse figures evoke a scene and emphasise the recognisable traces of nature's fluid form.

However, continuum has other implications for the design of architecture if we trace the word back to its root: *continere* – to hold together. According to this definition, more than the original morphology of nature, continuum becomes the entire palimpsest of its modifications. Today – thanks to a more mature awareness of themes related to the environment and energy – we must consider not only the admirable articulation of Gaia (the mantle of the earth, Farinelli, 2007), but also the decisive role of khthon: its depth, its thickness, its three dimensionality. The ground – nature – thus assumes the role of a primary public space – or even more: a common good – the fundamental infrastructure of any inhabited space that, for its very capacity to mutate and amalgamate, guarantees the vital equilibrium of the city.

This meaning underlies another line of research in the design of new metropolitan entities. It is a form of rewriting the existing city. What Sennett called a new punctuation. It amplifies the recognisability and provides meaning to the articulation and relation between spaces, objects, networks. It is the tool for interpreting contexts, for accepting their variable condition and inaugurating an open approach to transformation. The continuum coincides with *con-text*: what is woven together. The deposit of countless materials, traces, lives presents itself to us today, as a sum – albeit fragmentary, contradictory and unstable – and constantly questions us to understand its very meaning. It asks architecture, through its unsettling eruption within the present, to indicate its role tomorrow. Context – woven together – must, therefore also be defined in the future tense. It corresponds with an expectation: it is a project to be woven together. In its twofold meaning of knowing how to unite and assign meaning to the sum of diverse layers, objects and materials, to be pieced together,

zione per mezzo di una regia di relazioni tra figure primarie mette in risonanza lo spazio sacro della natura. Una sacralità che diviene laica nelle ricerche del Movimento Moderno che, nell'affrontare il tema della città aperta, estesa al territorio, traduce l'idea dell'isolato urbano nella concezione di "isola urbana nella natura". Sono questi gli elementi *discreti* che, con diversi gradi di complessità, costruiscono, in un continuo contrappunto, un dialogo con la morfologia naturale. I progetti di Hilberseimer per Maui, Chicago, Washington, e con Mies per il Parco La Fayette; Le Corbusier per il Piano di Nemours o nell'ancorare a terra le grandi navi delle *unità di abitazione* che si lasciano attraversare dal paesaggio. In diversi progetti di Monestiroli ogni "isola" si forma nel rapporto tra due elementi: il basamento e gli edifici che su questo si innalzano. Diversi principi di composizione possono guidare il disegno dei *basamenti-isole* e quello degli edifici, analogamente a quanto nella città storica avviene per il rapporto tra disegno del tracciato e costruzione dei diversi elementi di un isolato. Un simile approccio, reso più complesso dalla concatenazione delle parti, è nel progetto di F. Venezia per la Romanina a Roma.

Nel progetto del Campus di Chieti, come ha scritto Martí Arís, il tema fondativo è stato "la costruzione di un luogo pubblico tra città e campagna". Un progetto aperto che si è continuamente trasformato a partire dalla interpretazione del forte carattere del luogo, dove una piccola valle lega trasversalmente la confusa città lineare in basso con il profilo, in alto del centro storico. È nel confronto con il contesto che si generano le tensioni per cui l'archetipo rigido del "campo" – il progetto di Jefferson per l'università della Virginia – viene sottoposto a deformazioni e slittamenti che dettano le relazioni reciproche tra gli edifici che, con diverse declinazioni figurali, evocano una scena e sottolineano le tracce riconoscibili della fluida forma della natura.

Ma *continuum* comporta altre implicazioni per il progetto di architettura se riportiamo il termine al suo etimo: *continere* – tenere insieme. In questa accezione il *continuum* diviene, più che la originaria morfologia naturale, l'intero palinsesto delle sue modificazioni. E oggi – per una più matura sensibilità ai temi dell'ambiente e dell'energia – si deve considerare non solo il mirabile articolarsi di Gea (*Il mantello della terra*, Farinelli, 2007), ma anche il ruolo decisivo di Cton: la sua profondità, il suo spessore, la sua tridimensionalità. Il suolo – la natura – assume così il compito di primario spazio pubblico – o ancor più: *bene comune* – col suo essere la fondamentale infrastruttura di ogni spazio dell'abitare, che, per la sua stessa capacità di mutare e mescolarsi, garantisce l'equilibrio vitale della città.

Questa accezione è alla base di un'altra linea di ricerca nel progetto delle nuove entità metropolitane. È una forma di riscrittura della città esistente. Una nuova *punteggiatura* l'ha chiamata Sennett, con la quale si rende più riconoscibile e dotata di senso l'articolazione e la relazione tra spazi, cose, reti. È lo strumento per interpretare i contesti, accettarne la condizione mutevole e inaugurare un aperto percorso di trasformazione. Il *continuum* coincide con il *con-testo*: il tessuto insieme. Il deposito di innumerevoli materiali, tracce, vite che si presenta a noi, oggi, come un insieme – anche se frammentato, contraddittorio e instabile – e costantemente ci propone un interrogativo sul suo stesso senso. Chiede al progetto, attraverso la sua irruzione inquietante nel presente, di indicare il suo ruolo domani. Il contesto – *tessuto-insieme* – si deve, allora, anche declinare al futuro. Corrisponde ad una attesa: è un progetto da *tessere-insieme*. Nel doppio significato del saper unire e dare significato al sommarsi di diversi strati, oggetti e materiali, da mettere insieme, ma anche da produrre insieme, nel dialogo tra più soggetti, concertando a più voci.

In questa direzione si possono collocare quelle ricerche che interpretano il territorio come una sequenza continua di "recinti accostati" (Purini, 2003). Un sistema ininterrotto di internità. "Un mondo divenuto come una serra, che ha risucchiato al suo interno tutto ciò che prima era esterno" (Sloterdijk, 2006). È una linea in cui si sostituisce alla metafora macchinista della metropoli verticale, quella agricola della città orizzontale "fertilizzata" dalle reti della mobilità. Dalla *Broadacre*, di Wright all'*Agronica* di Branzi, alle *superfici infrastrutturate* – attivate dalle strade – delle proposte di Macchi Cassia per Milano.

Questi pulviscolari territori possono essere letti con l'adozione di uno sguardo "archeologico", nei termini suggeriti da Foucault, in cui non si ricerca una unitaria identità perduta, ma gli elementi sparsi per *riscrivere* un discorso fatto oggetto. Si può utilizzare un etimo – il "principio spaziale mediterraneo" – che possiede nel suo codice i fattori generativi di una adattabilità reversibile. È un principio che, nel dialogo tridimensionale tra vuoti e pieni, nella loro ritmica alternanza, può offrire una risposta – con la forma permeabile dei molteplici alveoli che si producono – alla domanda di respiro delle città. È una tessitura possibile in tutte le scale. Sono forme disseminate nella storia e nel mondo: la pianta di Roma del Nolli mostra una rete di vuoti in cui entrano in continuità e risonanza, spazi interni ed esterni, pubblici e privati. Allo stesso modo Samonà, nel piano programma pensato con De Carlo, interpretava il centro di Palermo come una realtà porosa. Si possono, così, generare articolazioni dei flussi e dei luoghi, nelle sequenze delle multiformi soglie di una nuova entità metropolitana che può trovare i modi di una narrazione a più voci nel continuo contrappunto con la continuità, la dismisura, ma anche l'alterità, dei permanenti grandi segni direttori della geografia e della storia.

Riferimenti bibliografici *References*

- Amirante R., Armando A., Barbieri P., Cao U., Criconia A., Ilardi M. (2020) *Architettura e conflitto*, Manifestolibri, Roma.
- Costanzo F. (2007) *L'architettura del campo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- De Rossi A. (a cura di) (2009) *La grande scala*, List, Trento-Barcellona.
- Falzetti A. (2017) *La città in estensione*, Gangemi, Roma.
- Farinelli F. (2007) *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo.
- Foucault M. (1999) *L'archeologia del sapere*, Bur Rizzoli, Milano.
- Pagano L. (2012) *Agostino Renna*, Clean, Napoli, p. 307.
- Purini F. (2003) *Comporre l'architettura*, Laterza, Bari.
- Sennet R. (2018) *Buildings and Dwellings: Ethics for the City*, Farrar Straus and Giroux, New York.
- Sloterdijk P. (2006) *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma, p. 42.

but also produced together, through a dialogue involving many subjects and by orchestrating multiple voices.

This is the direction taken by those studies that interpret the territory as a continuous sequence of "adjacent enclosures" (Purini, 2003). An uninterrupted system of interiors. "A hothouse that has drawn inwards everything that was once on the outside." (Sloterdijk, 2006).

This line substitutes the machinist metaphor of the vertical metropolis with the agricultural metaphor of the horizontal city "fertilized" by mobility networks. From Wright's Broadacre to Branzi's Agronica to the infrastructuralised surfaces – activated by the streets – of Macchi Cassia's proposals for Milan.

These dusty territories can be read through an "archaeological" lens, in the terms suggested by Foucault, without seeking some lost unified identity, but instead scattered elements used to rewrite a discourse made object. It is possible to utilise an etymology – the "Mediterranean spatial principle" – whose code contains the generative factors of reversible adaptability. It is a principle that, in the three-dimensional dialogue between voids and solids, in their rhythmic alternation, can offer a response – in the permeable form of the multiple alveoli produced – to the demand for breathing room raised by cities. It is a weaving together possible at all scales. These forms are disseminated throughout history and the world: the Nolli Map of Rome is a network of voids in which internal and external, public and private spaces establish continuities and resonances. It is the same approach used by Samonà, in the programming plan imagined with De Carlo, to interpret the centre of Palermo as a porous reality. This is how we can generate articulations of flows and places, in the sequences of the multiform thresholds of a new metropolitan entity that discovers the methods of a narrative comprised of multiple voices in the continuous counterpoint with the continuity, the disproportion, but also the otherness of the permanent large signs of geography and history.